

Nell'ultima Messa mattutina in diretta tv e social il Papa lascia il segno

L'ORFANEZZA CHE PROVIAMO E LA PROMESSA CHE RINCUIORA

MARINA CORRADI

«**O**ggi nel mondo c'è un grande *sentimento di orfanezza*: tanti hanno tante cose, ma manca il Padre». È domenica mattina. Ascolti il Papa, per l'ultima volta nelle

Messe da Santa Marta aperte al popolo della tv e dei social, e le sue parole ti sembrano una freccia che lascia il segno, cogliendo il bersaglio. Un bersaglio dolente e misconosciuto: qualcosa che riguarda il nostro modo di vivere, nel suo livello più profondo. Orfanezza, dice Francesco, e ti pare uno strano sostantivo (esistente però, dice il vocabolario); un'espressione che tuttavia centra con precisione un malessere carsico del nostro tempo. Orfanezza: il sentimento di non avere un Padre e dunque di non essere un figlio. Di non camminare in un disegno, ma dentro un caso cieco.

Forse lo può capire meglio chi non è sempre vissuto nella fede: percepirsi soli, chissà perché venuti al mondo, e non veramente cari a nessuno. Chi ha ereditato in famiglia una fede di roccia stenta magari a immedesimarsi in questa assoluta solitudine, che però accomuna oggi un grande numero di uomini e donne. Quando le cronache raccontano di vandalismi gratuiti, di aggressioni ai deboli, di cattiverie senza ragione, ecco sembra di vedere sotto a questo male stupido, al male fatto per passare il tempo, quella vena sotterranea di cui parla Francesco: orfanezza. Sbandamento, noia, aggressività da figli di nessuno. Figli che nessun Padre, e forse nemmeno un padre in carne e ossa, aspetta a casa, la sera.

«Soltanto con questa coscienza di figli che *non sono orfani* si può vivere in pace fra noi. Sempre le guerre, sia le piccole guerre sia le grandi guerre, sempre hanno una dimensione di orfanezza: manca il Padre, che faccia la pace», ha continuato Francesco. E di nuovo la sensazione di sentire evocare l'origine, una radice antica della violenza tra gli uomini. Da quella immane dei conflitti mondiali e delle persecuzioni, a quella "piccola" di certe liti di condominio, apparentemente banali, e che però si trascinano anni e creano "piccoli" odi tenaci.

Perché se non si è figli di un Padre, non si è nemmeno fratelli. Se non c'è un vincolo d'appartenenza e amore forte come asse portante di sé, tutto il resto è sospeso alla consistenza della persona. Che può essere leale e perfino stoica, oppure instabile e incerta, o concentrata solo sul proprio interesse. Ma manca un centro, su cui gravitare. (Ha scritto Kafka: «Anch'io, come chiunque altro, ho in me, fin dalla nascita, un centro di gravità, che neanche la più pazza educazione è riuscita a spostare. Ce l'ho ancora questo centro di gravità, ma, in un certo qual modo, non c'è più il corpo relativo»).

«E una delle conseguenze del senso di orfanezza è l'insulto», aggiunge il Papa. Pensi all'odio che tracima sul web nei messaggi degli *haters*, gli odiatori: che odiano gli immigrati, o gli ebrei, o i musulmani, o quelli che non la pensano come loro. Protetti dall'anonimato vomitano un odio che probabilmente nella vita quotidiana dissimulano. Una quantità di odio che spaventa. Ma anche quello, dice Francesco, è un male che attinge all'orfanezza, al non essere figli, né fratelli. All'essere soli – e, forse, smarriti in fondo nell'angoscia e nello spavento. Come bambini nel buio.

«Non vi lascerò orfani», è la promessa di Cristo nel Vangelo di Giovanni, che il Papa ci ricorda. Promessa e memoria da rinnovare ogni mattina. Non siamo orfani venuti al mondo per un caso fortuito, abbandonati alla Fortuna cieca dei pagani. Pensiamo a come una madre e un padre guardano, istintivamente, un figlio appena nato. Non sarà infinitamente più grande l'amore di Dio per ogni uomo? Ricordarlo, per sottrarci dai vapori di questa orfanezza che marca il nostro tempo. Pieno, per molti, di tante cose che una volta non c'erano; ma mancante, dolorosamente, di ciò che è più necessario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

